

## Riflessione

### Introduzione

In un salmo risuona questa domanda: "C'è un uomo che desidera la vita e vuole giorni felici?" (Sal 34,13). L'essere umano cerca la felicità, la vita piena e senza fine, e Gesù vuole dare una risposta a questa sete profonda presente nel cuore di ogni persona.

Le beatitudini sono uscite dalla bocca di Gesù in una cultura e in una società simile alla nostra, dove vigeva la legge della forza, dove ciò che contava era la ricchezza, dove la violenza era a servizio del potere. Occorre dunque ribadire che, ieri come oggi, le beatitudini sono e restano scandalose; e siccome colui che le ha vissute in pienezza è proprio colui che le ha pronunciate, Gesù, il quale per la sua narrazione di Dio è finito in croce, allora le beatitudini appartengono allo «scandalo della croce» (Gal 5,11).

Quando leggiamo queste acclamazioni non possiamo restare indifferenti: o le rigettiamo come utopiche, impossibili da realizzare, oppure dobbiamo accoglierle quale pungolo che mette in discussione la nostra fede, la nostra sequela del Signore Gesù e la nostra gioia e felicità nel vivere il Vangelo, dunque nella nostra esistenza umana.

Sappiamo bene che la felicità deriva dall' 'avere un senso nella propria vita, dal possedere un preciso orientamento, dal conoscere una ragione per cui vale la pena vivere e addirittura dare la vita. Ebbene, le beatitudini ci indicano questa ragione e consentono a noi cristiani di dare un senso alla vita, all'operare dell'uomo: Gesù proclama beati quanti vivono alcuni comportamenti in grado di facilitare il cammino verso la piena comunione con Dio, comportamenti che vanno assunti nel cuore e messi in pratica tanto nel contenuto quanto nello stile. E lo fa con l' 'autorevolezza di chi vive ciò che chiede agli altri, di chi è affabile perché fa ciò che dice!

Nessuno dunque pensi alla beatitudine come a una gioia esente da prove e sofferenze, a uno "stare bene" mondano. No, la si deve comprendere come la possibilità di sperimentare che ciò che si è e si vive ha senso, fornisce una "convinzione", dà una ragione per cui vale la pena vivere. E certo questa felicità la si misura alla fine del percorso, della sequela, perché durante il cammino è presente, ma a volte può essere contraddetta dalle prove, dalle sofferenze, dalla passione.

Gesù ha iniziato il suo ministero pubblico predicando la venuta del Regno (Mt 4,17) e chiamando alla sua sequela alcuni che sono diventati suoi discepoli (Mt 4,18-22). Ormai è un rabbi, un profeta anche per molti credenti di Galilea e di Giudea, e attorno a lui c'è una piccola folla, nella quale abbondano malati, oppressi, poveri, persone che soffrono e piangono (Mt 4,23-25). Gesù sa guardare a quelli che lo cercano, lo incontrano e lo seguono, sa discernere innanzitutto la loro fatica e la loro sofferenza ed è profondamente toccato dai mali delle persone. Non è un predicatore distaccato, che annuncia e parla guardando solo a Dio che lo ha inviato e lo ispira in ogni momento; sa anche guardare all'uditorio concreto, a chi ha di fronte e, come sa ascoltare Dio, così sa ascoltare questa gente che si rivolge a lui con gemiti, invocazioni, lamenti, domande senza risposta...

Dice un teologo: "Gesù non prende in considerazione otto o nove gruppi diversi, ma guarda sempre allo stesso gruppo con angolature diverse: è il gruppo di coloro che intraprendono il percorso della fede e si orientano quindi a Gesù".

Secondo Matteo, Gesù decide allora di consegnare a queste persone le promesse di Dio, che possono essere anche un programma per chi vuole seguirlo. Sale sul monte, il luogo delle rivelazioni di Dio, dà la buona notizia, il Vangelo.

E la Buona Notizia è il grido: “Ashrè”, parola che in ebraico significa soprattutto un invito ad andare avanti, promessa che è certa e precede quanti vivono una determinata situazione, parola che indica uno stile da assumere, parola che cambia l’ottica con la quale si guardano la vita, la realtà, gli altri.

Noi traduciamo quest’espressione tante volte presente nei Salmi e nella sapienza di Israele con “beati” (dal greco makárioi, che i vangeli prendono dalla versione dei LXX), ma purtroppo non abbiamo un termine italiano che ne sveli adeguatamente il contenuto. “Beati” non è un aggettivo, è un invito alla felicità, alla pienezza di vita, alla consapevolezza di una gioia che niente e nessuno può rapire né spegnere (Gv 16,23).

“Beati” ha anche il valore di “benedetti” (Mt 25,34), in opposizione ai “guai” (Mt 23,13-32; Lc 6,24-26), ma indica qualcosa che non è soltanto un’azione di Dio che rende giusti e salvati nel giorno del giudizio (Sal 1,1; 41,2), ma che già da ora dà un senso, una speranza consapevole e gioiosa a chi è destinatario di tale parola. Promessa e programma!

La promessa fatta solennemente da Gesù è ***il regno dei cieli, non un luogo, ma una relazione***: essere con Dio, essere suoi figli, così come chi non è beato resta lontano e separato da Dio. Questo regno, dove Dio regna pienamente, è la comunione dei santi del cielo e della terra, la comunione dei fratelli di Gesù, dei figli di Dio, che noi cristiani dovremmo vivere con consapevolezza, ma che, a causa della nostra *philautía*, del nostro egoismo, non arriviamo neppure a credere saldamente. Questa esperienza del regnare di Dio su di noi possiamo farla qui e ora, alla sequela di Gesù: ciò accade quando su di noi non regnano né idoli, né poteri di nessun tipo, quando sentiamo che solo Dio e il Vangelo di Gesù ci determinano, ci muovono, ci tengono in piedi. È questo il caso in cui possiamo dire, umilmente ma con stupore, senza pensare di avere meriti, che Dio regna in noi, su di noi, dunque il regno di Dio è venuto: sempre però in modo non osservabile (Lc 17,20), da noi riconosciuto solo parzialmente, sempre in modo fragile, che possiamo negare con il nostro venir meno all’amore.

### **Sulla soglia delle Beatitudini**

Le Beatitudini sono inserite nel Discorso della Montagna (Mt 5-7); sono il solenne portale di tutto il discorso, al cui centro sta il Padre nostro (6,9-13) e la conclusione nelle parabole gemelle dei costruttori (7,24-27).

Dopo le Beatitudini prende avvio un primo movimento con due ritratti dei discepoli (luce e sale) e con le famose sei antitesi che incarnano il rapporto tra la Torah biblica e la Halakah (il cammino religioso e morale) proposto da Cristo (5,17-48), concretizzato dalla rilettura del trittico delle pratiche di giustizia (elemosina, preghiera, digiuno). Al centro si colloca il Padre nostro.

Da qui si apre un secondo movimento contrassegnato dall’appello alla fiducia in Dio, nella sua provvidenza (6,19-34), a una serie di insegnamenti sui rapporti coi fratelli, coi pagani e con Dio (7,1-12), per finire con una piccola galleria di detti binari (7,13-27 con le vie, i profeti, i discepoli, le case).

Al versetto 1e 2 si dice: “Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola (Lett: «e aprendo la sua bocca insegnava»), li ammaestrava dicendo”. Due movimenti sono descritti: l’ascendere e l’assidersi.

Essi esprimono sia la dimensione verticale che l'attenzione orizzontale. La formula letterale dell'aprire la bocca richiama i salmi 78,2 e 119,131 esprime l'accoglienza della Torah come nutrimento dell'anima; anzi la formula "sulla bocca" era una sorta di definizione della Torah orale donata, con quella scritta, da Dio a Mosè.

L'immagine richiama due diverse interpretazioni; nella prima Gesù viene dipinto come il "nuovo Mosè" (due cerchi di uditori, discepoli e folla, come sul Sinai c'erano i settanta e il popolo); la seconda invece Cristo è la voce e la presenza di Dio (i discepoli sono Mosè e la folla è il popolo). Tuttavia la rivelazione di Gesù non è alternativa a quella del Sinai, perché essa non è abolita ma portata a pienezza.

Le Beatitudini sono una pagina evangelica destinata a tutti. In passato era stata vista come un ideale utopico, una sorta di indicazione per i perfetti, per chi si consacra a Dio nella totalità dei voti, per un gruppo di eletti con una speciale vocazione. D'altro canto, a partire da Agostino, passando per Tommaso, esse sono state lette in chiave prevalentemente morale.

Entrambe le prospettive meritano una riserva e un apprezzamento. La dimensione dell'annuncio spirituale altissimo, senza contenuti esistenziali e morali, contraddice la vocazione del "fare la volontà" di Dio che attraversa tutto il vangelo di Matteo; nello stesso tempo la riduzione delle beatitudini ad una pura condotta morale non rende ragione della sua portata spirituale.

Tuttavia le due letture hanno un loro valore: il riferimento allo "spirito" e al "cuore" fa appello alla realtà della coscienza, alla scelta radicale ed assoluta; è poi lo Spirito che depone quel germe d'amore che fa fiorire ogni esistenza. Le Beatitudini raccontano di una grazia, di un dono divino. Il cuore e lo spirito, cioè l'interiorità profonda della persona, sono la sede dell'epifania di Dio che dona al credente il seme della fede e dell'amore.

La pagina evangelica descrive le componenti del ritratto genuino del vero cristiano, della sua realtà, del suo impegno personale.

In questa pagina si unisce storia e pienezza futura e si fa riferimento ad un tema che attraversa tutta la Scrittura. Il genere letterario della beatitudine è presente soprattutto nei Salmi e nei libri sapienziali; due sono le tonalità che si manifestano: l'aspetto antropologico e morale (la ricerca di una sapienza in grado di garantire prosperità e salute), dall'altro il riscatto da ogni oppressione e angustia.

La proposta di Cristo respira di questa tensione con la differenza che il Regno è già in azione, una promessa che non trasborda solo in un futuro lontano, ma si colloca in un'attesa fondata e motivata nel presente. Chi è già in cammino con Dio attraverso le scelte di povertà, di pazienza, di mitezza, di giustizia, di misericordia e di pace, pur nelle tempeste delle prove storiche, respira l'atmosfera del Regno, della rivoluzione di Dio. Le Beatitudini rievocano il passo di Isaia che Gesù proclama nella sinagoga di Nazareth.

Nel vangelo 25 beatitudini sono messe in bocca a Gesù, riferite spesso a scelte da lui compiute e proposte ai discepoli. "Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano" (Mt 13,16). "Beato chi non si scandalizza di me!" (Mt 11,16). "Beato chi crede senza vedere" (Gv 20,29). "Beata te che hai creduto" dice Elisabetta di Maria. A Pietro Gesù dice: "Beato te Simone..." a Cafarnaò.

Non ci sono solo le beatitudini che riguardano la persona di Gesù, oppure la fede, ma ci sono anche quelle che riguardano l'impegno etico ed esistenziale: "Beati se lo metterete in pratica"

dice Gesù nell'ultima cena riferendosi alla lavanda dei piedi, oppure "Beati quelli che ascoltano la Parola e la mettono in pratica" (Lc 11,28).

### **Beatitudini: esegesi e criterio di interpretazione**

Alcuni accenni di lettura esegetica e alcuni confronti ci permettono di approfondire la pagina evangelica.

Innanzitutto la struttura del brano: l'elenco è composto da 8 beatitudini (la nona specifica l'ultima). Il brano è costruito a inclusione (il verbo al presente e l'espressione "regno dei cieli), in cui la prima e l'ottavo beatitudine costituiscono il titolo, una ripresa che racchiude ogni cosa.

Ci sono due strofe composte da 4 beatitudini (il termine "giustizia" sancisce questa ripartizione).

Nella prima strofa le beatitudini 2 e 3 sono riassunte nella 4. Il desiderio di giustizia risponde alle situazioni di ingiustizia degli afflitti e dei miti. Nella seconda le beatitudini 5 e 6 sono riassunte nella 7. L'attività degli operatori di pace riassume quella dei misericordiosi e dei puri di cuore.

Inoltre possiamo notare che le beatitudini 2,3,4 riguardano situazioni negative dell'umanità, mentre le 5,6,7 riguardano comportamenti positivi verso il prossimo.

Possiamo constatare che i vv. 3-10 sono composti di due parti completamente simmetriche (3-6; 7- 10), che in greco hanno persino lo stesso numero di parole (questo ci conferma che siamo di fronte ad un brano molto elaborato e ritenuto molto importante dal redattore).

**«Beati i poveri quanto allo spirito»:** non in spirito (che purtroppo è la traduzione letterale), quasi fossero ricchi sciocchi che fanno finta di essere poveri, ma coloro che sono onesti, pii, praticanti la giustizia e aperti a Dio che li ricompenserà. Una traduzione più libera porta «coloro che hanno spirito di povertà» (= che hanno un'anima da poveri); la bibbia in lingua corrente porta «quelli che sono poveri davanti a Dio», indicando così coloro che nella vita hanno imparato a contare solo su Dio. Sono gli «anawim» (- poveri) dell'A.T. che non hanno nessuna pretesa o falsi orgogli. Il rimando è ai testi di Is 57,15; 66,2.

**«Gli afflitti»:** lett. penthountes = i piangenti, sono innanzi tutto coloro che soffrono per gli ostacoli posti dal mondo all'adempimento della volontà divina di salvezza (cfr. Lc 4,16-22; Is 61,1-6); quanti soffrono per le miserande condizioni del mondo senza Dio o a lui avverso. Lo sfondo è Is 61,2-3, dove la missione del profeta è quella di confortare tutti coloro che piangono in Sion.

**«Quelli che sono miti»:** Lo sfondo è il Sal 37,11: «I miti invece possederanno la terra e godranno di una grande prosperità [pace]». Il termine ebraico per «i miti» ('anawim) corrisponde sostanzialmente al termine «i poveri (in spirito)» della prima beatitudine.

**«Fame e sete»:** La fame e la sete, nella bibbia (Is 55,1-2; Sal 42,2-3), indicano la tendenza a Dio e la nostalgia di lui. **«Di giustizia»:** che è (per la bibbia) l'adempimento perseverante e fedele di ogni dovere verso Dio (cfr. Lc 1,6; Mt 1,19). Questi bisogni saranno saziati e non solo nel giudizio finale, la speranza si vede nell'apparizione del Messia, che è chiamato «YHWH nostra giustizia» (cfr. Ger 23,6; 33,16).

«**I misericordiosi**»: in gr. hoi eleèmones sono coloro che imitando Dio sanno comprendere e perdonare il prossimo secondo l'impegno evangelico che ripetiamo con la preghiera del Padre nostro (cfr. Mt 6,11- 12.14-15).

Lo sfondo è Prov 14,21; 17,5 (LXX), dove la «benedizione» è il premio per la gentilezza mostrata ai poveri. La misericordia è prima di tutto un attributo di Dio, che a sua volta desidera di vedere la misericordia praticata dagli esseri umani. Matteo cita due volte Os 6,6 a proposito del desiderio di Dio di vedere praticata la misericordia (9,13; 12,7) e include la misericordia tra «le prescrizioni più gravi della Legge» (23,23).

«**I puri di cuore**»: non riguarda tanto la castità, ma la purezza della vita; indica chi opera non solo con carità ma anche con chiarezza, senza doppiezza (cfr. Sal 24,3 sono quelli che hanno «mani innocenti e cuore puro» che possono entrare nel Tempio al cospetto di Dio). Per la bibbia il cuore è la sede della intelligenza, della volontà e dei sentimenti; quindi i puri sono coloro che sanno scorgere, nelle trame della vita, il progetto di Dio che si sta dipanando e proprio per questo Lo riconoscono e Lo vedono.

Anche il Padre Nostro richiama le Beatitudini, a ben pensarci. Entrambi i brani sono composti da otto strofe; entrambi cominciano con un riferimento a Dio (Padre/Regno), poi si rivolgono all'umanità (sottolineando l'azione di Dio/2,3,4 beatitudine), quindi alla comunità (invertendo i fattori per cui nelle Beatitudini c'è un'azione positiva, mentre nella preghiera c'è una richiesta a Dio), infine si concludono con la sottolineatura del pericolo (male/persecuzione).

### **Beati i poveri in spirito: gli atteggiamenti spirituali**

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). Aprendo con queste parole il discorso della montagna, Gesù si ricollega intenzionalmente ai "poveri del Signore" della tradizione biblica, gli 'anawim, i "curvati", quel "resto di Israele" umile e povero che confidava solo nel Signore Dio (cf. Sof 3,12).

Per il profeta e rabbi di Nazareth, questi poveri erano i primi destinatari del Vangelo, della buona notizia del regno di Dio che egli annunciava ( Mt 11,5-6; Lc 4,18): venuto per narrare a ogni essere umano il volto di Dio ( Gv 1,18), Gesù ha vissuto quale «mite e umile di cuore» (Mt 11,29) e ha testimoniato il regno dei cieli vivendo in prima persona un'esistenza colma di senso. Egli, infatti, aveva una ragione per la quale valeva la pena spendere la vita, fino alla morte: la libera scelta di amare tutti gli uomini suoi fratelli, persino i nemici. Non a caso, nel discorso della montagna la prima e l'ultima beatitudine - «Beati i perseguitati per la giustizia» - si richiamano nell'identica motivazione: «perché di essi è - non "sarà" - il regno dei cieli» (Mt 5,3.10). **Abbandono in Dio e difesa del debole sono gli spazi autentici in cui «Dio regna» già ora, non in un futuro di là da venire.**

La povertà vissuta e annunciata da Gesù - lui che è l'uomo delle beatitudini - non è un mancare di tutto (non si troverebbe mai il fondo!), non è miseria o indigenza, ma è una rinuncia a possedere per sé: ciò che si ha e si è va sempre condiviso con gli altri; ciò che si ha e si è non va considerato come un privilegio, come un titolo di successo o di potere, ma occorre dividerlo, senza trattenerlo per sé... Non lo si ripeterà mai abbastanza: **il vero nome della povertà vissuta da Gesù Cristo, e dunque della povertà cristiana, è condivisione.**

Gesù condivide con i poveri ciò che possiede, perché sa che il giudizio incombe e che nel giudizio Dio si mostra come vendicatore dei poveri, come colui che rende loro giustizia. E la croce come esito di una vita vissuta nella giustizia rivela la povertà vera di Gesù: nessuno a difenderlo, nessuno a sostenerlo, come un uomo che non conta nulla.

Sì, Gesù è stato «il povero del Signore», dalla nascita fino alla morte: è stato libero come può esserlo solo chi è povero nel cuore; è stato capace di accogliere le umiliazioni, sottomettendosi per amore a tutti coloro che incontrava, senza rispondere alla violenza con la violenza, ma continuando sempre a vivere nell'autentica, profonda povertà. In questa sua prassi di vita Gesù ha saputo ascoltare il grido del povero concreto, davanti al quale si è invece tentati di distogliere lo sguardo.

Così facendo, ha tracciato per noi un cammino preciso: dopo di lui, il povero che manca del necessario per vivere con dignità è "sacramento" di Cristo, perché con lui Gesù ha voluto identificarsi nel discorso sul giudizio finale ( Mt 25,31-46), ma è nello stesso tempo "segno" dell'ingiustizia che vige nel mondo, del venir meno degli umani al comandamento dell'amore per il prossimo.

Gesù ci ha insegnato una volta per tutte che ***il giudizio alla fine della storia in realtà si consuma nella nostra vita ogni giorno, oggi!*** Allora ci sarà solo l'epifania di ciò che abbiamo fatto o non fatto nella nostra vita quotidiana: conosceremo che aver dato da mangiare a un affamato e da bere a un assetato, accolto uno straniero, vestito un ignudo, avuto cura di malato, visitato un carcerato, è aver fatto ciò che il Signore desidera. Anzi, è averlo fatto a lui: ciò che abbiamo fatto o non fatto a un essere umano come noi, l'abbiamo fatto o non fatto a Cristo!

Ilario di Poitiers affermava che «gli umili in spirito sono coloro che si ricordano di essere umani» e un autore moderno gli fa eco parlando di un atteggiamento di «radicale desistenza», ovvero della sconfessione pratica di ogni arrogante sufficienza, di ogni pretesa di dominare e prevalere sull'altro, di ogni egoistico possesso materiale o spirituale. ***Solo attraverso l'assunzione della semplicità e la disponibilità a rendere ogni giorno povero il nostro cuore, «sulle tracce di Cristo» ( 1Pt 2,21), giungeremo alla comunione fraterna:*** è così che nostro «è il regno di Dio» perché Dio regna nelle nostre vite; è così che si può sperimentare già qui e ora, immersi nel duro mestiere di vivere, la beatitudine dei poveri in spirito, concessa a chi si esercita a fare della propria esistenza un capolavoro di amore.

***Essere poveri nello spirito, ben prima di definire un rapporto con i beni, significa aderire alla realtà.*** Guai a pensare che la beatitudine sulla povertà riguardi solo la relazione con i beni: no, la povertà dello spirito e la purezza di cuore indicano che uno è libero nel cuore a tal punto da sentirsi povero ed è così povero nel cuore da sentirsi libero di accettare la propria realtà, libero anche di accettare le umiliazioni e di sottomettersi agli altri.

Essere capaci di piangere significa piangere non per ragioni psicologiche o affettive, bensì versare lacrime che sgorgano da un cuore toccato dalla propria e altrui miseria. Assumere in profondità la mitezza significa esercitarsi a rinunciare alla violenza in ogni sua forma: spesso infatti la peggior aggressività si cela dietro atteggiamenti falsamente miti, dietro sorrisi carichi di un odio mortifero... Avere fame e sete che regnino la giustizia e la verità significa desiderare che i rapporti con gli altri siano retti da giustizia e da verità, non dai nostri sentimenti egocentrici. Praticare la misericordia e fare azioni di pace significa dimenticare il male che gli altri ci hanno fatto, sforzandoci di perdonarli. Essere perseguitati per amore di Gesù significa avere una prova concreta che si segue davvero il Signore delle nostre vite, colui che ha detto: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15,20).

Chi si trova in queste situazioni, chi lotta per assumere questi atteggiamenti, ascoltando le parole di Gesù può conoscere che l'azione di Dio è a suo favore e così sperimentare davvero la beatitudine: una gioia profonda e a caro prezzo, una gioia animata dalla comunione con il Signore, una gioia che niente e nessuno potrà rapirci (cf. Gv 16,23).

## Omelia

La venuta del Signore è come quella del ladro. L'accostamento è inquietante e, in qualche misura, sembra anche irriguardoso. Quasi dissacrante del volto del Signore. Ma è solo per dire che la visita di Dio è, come afferma Gesù, nell'ora che non immaginiamo.

E così la vigilanza, la vigilanza cui siamo richiamati, proprio perché non sappiamo il giorno né l'ora, va distesa su tutta la vita. Non un istante su cui accendere l'attenzione. No, l'attenzione su tutta la vita: svegli, svegli e lucidi, su tutta la vita.

Perché la venuta, dice Gesù nella pagina di Matteo, sarà come ai tempi del diluvio. È interessante notare come l'evangelista Matteo, riferendosi al tempo del diluvio, non accenni, come invece fa il libro della Genesi, alla malvagità e alla violenza di quella generazione. Scrive il libro della Genesi: "La malvagità era grande sulla terra, ogni disegno concepito nel cuore non era altro che male, la terra per causa loro era piena di violenza".

Ebbene la generazione del diluvio, nella redazione del vangelo di Matteo, non viene rimproverata per la sua malvagità e violenza. Fa cose, diremmo, normali, fa le cose che fanno tutti, le cose che appartengono al nostro vivere quotidiano: "Mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito". Il rimprovero dunque non può essere evidentemente per queste cose, ma è per quello che segue. È scritto: "E non si accorsero di nulla, finché non venne il diluvio e inghiottì tutti".

È una generazione che non si accorge di nulla. Che non ha attenzione e lucidità. È inghiottita dagli eventi. Rimproverata è questa indifferenza, questa incoscienza. Vivere, ma senza sospetto, senza discernimento. Senza interrogazione. Senza interrogazione profonda.

Noi siamo stati educati a guardarci dalla malvagità e dalla violenza. E non sempre ce ne siamo guardati. Non siamo stati educati invece, o lo siamo stati meno, a guardarci dal sonno dello spirito: "Svegliamoci" diceva oggi Paolo "dal sonno", dall'indifferenza, dalla cecità. Di qui questo non accorgersi di nulla, questo non interrogarci sulle questioni fondamentali, questo essere trascinati dagli eventi, risucchiati dal trantran delle cose.

"Mangiavano, bevevano, prendevano moglie e marito". E così anche le cose serie come mangiare e bere, prendere moglie e marito possono essere a tal punto idoltrate da occupare tutto il cuore, tutto il da fare della vita. Non c'è altro. Sommersi! Si fanno tante cose, ma come per automatismo, come per una necessità sociale, per obbedienza, più o meno consapevole, alle mode del tempo. Ma rimanendone inghiottiti. Senza capire che cosa sta accadendo più in profondità, qual è il senso di tutto. Con l'esito - a volte devastante! - del non senso. Il non senso di tutto.

L'impressione che a volte se ne ricava è come quella di aver radunate tante cose, ma come pietre gettate. Gettate in un mucchio. Un conto sono le pietre gettate in un mucchio, un conto sono le pietre radunate in un edificio. Manca il disegno, manca l'architetto che vede il disegno, che raduna in un disegno.

Ci è chiesta una vigilanza: scoprire alla luce della parola di Dio la profondità della vita, la profondità degli avvenimenti e della storia. E non rimanere alla superficie. Alla superficie di ciò che sta accadendo. Questa nostra generazione si sta segnalando per una quantità di cose che conosce, siamo gli uomini e le donne di una moltitudine di notizie, ma spesso facciamo cronaca. Non c'è sapienza di interpretazione.

Oggi le letture erano richiamo in molte direzioni. Io ne sfioro brevemente due.

La prima richiamata nella lettera dell'apostolo Paolo ai Romani: con l'invito a rivestirci di luce. Oggi sta diventando sempre più frequente il lamento, il piagnisteo sulla nequizia dei tempi. Non perdiamo ulteriormente tempo. Poniamo gesti che gettino semi per il futuro. Semi di luce. Germoglieranno. "Rivestitevi del Signore Gesù Cristo". Per questo celebriamo la domenica: per cogliere più in profondità il senso che Gesù dava alla vita, il disegno che fa delle pietre un edificio. E farlo nostro.

Seconda indicazione sull'essere svegli, vigilanti: non guardare indietro. E, al contrario, come oggi ci invitava a fare il profeta Isaia, guardare in avanti, al progetto di Dio. Il progetto di Dio, diceva Isaia, va verso un disegno che racconta l'affluire al monte di Dio di tutti i popoli, verso un criterio che non è la soppressione dell'altro o di se stessi, ma la relazione con l'altro. Non marciamo, sembra ammonire il profeta, contro il disegno di Dio, marceremmo verso il nulla. Mettiamo le premesse, se siamo vigilanti, se siamo intelligenti, per un mondo in cui si forgeranno le spade in vomeri e le lance in falci e un popolo non sorga più contro un altro popolo e non ci si eserciti più nell'arte della guerra.

Il mondo da progettare, se siamo vigilanti e intelligenti, se siamo realmente credenti, dovrebbe essere un mondo in cui gli uomini non siano costretti a minacciarsi a vicenda, fino alla morte, per potere convivere. Perché non è con il gelo che noi schiudiamo i fiori - stolta illusione! - ma con il tepore, il tepore dolce che non violenta le gemme, ma le schiude alla loro bellezza. Così fa Dio, questo è il progetto di Dio, questo il progetto dei credenti, di quelli che veramente credono in Dio.